



6 (2023)

2

Le aree protette: un mosaico di esperienze, pratiche e rappresentazioni

Edited by

Giacomo Zanolin and Giampietro Mazza

EDITORIAL

Le aree protette: un mosaico di esperienze, pratiche e rappresentazioni 9
Giacomo Zanolin - Giampietro Mazza

GEOGRAPHICAL APPROACHES

Remembering Yellowstone: Nature Conservation, Popular Culture and Belonging 15
Margherita Cisani

Aires protégées aquatiques et activités interlopes sur le littoral gabonais 33
Aline Joëlle Lembe Bekale

L'approccio *more-than-cyberplace* nei casi di attivismo per l'ambiente. 49
La storia della riserva naturale di Glen of the Downs (Irlanda)
Valentina Albanese

Proposte di intreccio tra natura e cultura nelle aree protette: 63
il festival Musica in Quota
Stefania Benetti - Stefania Cerutti

La protezione di un territorio rurale fragile: Parque Natural da Serra 79
da Estrela (Portogallo)
Giampietro Mazza

Quali aree protette nella mondializzazione? Riflessioni a partire 95
dai paesaggi agro-pastorali del Parco nazionale della Maiella
Giacomo Zanolin

Quali aree protette nella mondializzazione?

Riflessioni a partire dai paesaggi agro-pastorali
del Parco nazionale della Maiella

Giacomo Zanolin

Università degli Studi di Genova

DOI: <https://doi.org/10.7358/gn-2023-002-zang>

ABSTRACT

What Protected Areas in Globalisation? Reflections from the Agro-Pastoral Landscapes of the Maiella National Park

This paper aims to reflect on a possible interpretation of the role that protected areas could play in the globalization. Starting from the example of the Maiella National Park (Italy), the paper aims to highlight the role of anthropic action as a key factor that throughout history has contributed to the generation of the current forms of ecosystems, characterized in this context by high levels of biodiversity, especially from the botanical point of view. All this provides an opportunity to reflect on the constructive role played by humankind in ecological dynamics, and so to develop a critical discussion of the significance of protected areas as peculiar places of globalization, capable of conveying crucial ethical values.

Keywords: protected areas; Abruzzo; Maiella National Park; globalisation; hyper-places.

Parole chiave: aree protette; Abruzzo; Parco nazionale della Maiella; mondializzazione; iper-luoghi.

1. INTRODUZIONE: LE AREE PROTETTE COME LUOGHI DELLA MONDIALIZZAZIONE

Il presente articolo non presenta i risultati di una ricerca vera e propria, bensì pone una domanda semplice sulla base di un'esperienza concreta

e di una serie di riflessioni teoriche. L'obiettivo è pertanto di portare argomenti teorici e applicativi (a partire da un esempio), con l'auspicio che possano essere utili a ragionare sul ruolo che le aree protette svolgono (o potrebbero svolgere) nell'ambito dei processi di mondializzazione¹.

Al termine del contributo la domanda resterà aperta, perché l'obiettivo è quello di avviare una riflessione e non di concluderla, tuttavia l'auspicio è che gli argomenti messi in campo possano contribuire ad alimentare il dibattito sui cambiamenti nelle dinamiche spaziali in atto nella contemporaneità, proponendo di focalizzare l'attenzione sul ruolo che potrebbero svolgere al loro interno le aree protette, se intese come contesti privilegiati nei quali si esplicitano le potenzialità insite nelle relazioni tra esseri viventi umani e non umani e osservate in una prospettiva non antropocentrica.

Michel Lussault ha proposto un'efficace riflessione sull'importanza dei luoghi nella mondializzazione: "ho costruito questa indagine partendo dall'ipotesi di rinnovata importanza della questione circa il locale: esso occupa di nuovo il centro della scienza, in maniera quasi contro-intuitiva, poiché si tende spesso a presentare la globalizzazione come un processo di levigazione e omogeneizzazione degli spazi terrestri" (Lussault 2019, 25). Il geografo francese ha pertanto individuato nella scala locale l'elemento chiave a cui fare riferimento per comprendere le modalità con cui le comunità umane abitano il mondo nella contemporaneità. A suo parere il luogo, nella mondializzazione urbana, si ridefinisce e assurge a una nuova funzione di fondamentale importanza. Un elemento chiave della sua riflessione è quindi legato al fatto che l'urbanizzazione, caratterizzante i processi contemporanei, non porta affatto a perdere il legame con i luoghi, bensì cambia il loro significato, trasformandoli in iper-luoghi, i quali si configurano come spazi privilegiati nei quali si esplicano i tratti caratterizzanti l'abitare degli esseri umani sulla Terra.

A parere di Lussault, il luogo costituisce una categoria chiave in quanto "spazio sociale di prossimità immediata, il crogiolo della vita umana che permette a ciascuno di iscriversi in una società, di specificarsi in quanto individuo e di considerare la sua relazione con gli altri" (Lussault 2019, 250). La geografia non deve pertanto cadere nella trappola di co-

¹ In questo contributo useremo questo termine, tratto dal lessico francofono, per sottolineare la profonda trasformazione nei processi di spazializzazione delle società umane avvenuta come conseguenza dei processi di globalizzazione, che hanno generato una radicale trasformazione nelle modalità con cui gli esseri umani abitano il pianeta Terra (Lussault 2013).

loro i quali affermano che la scala locale è venuta meno (Augé 2009). Al contrario, è necessario indagare la riconfigurazione dei luoghi nella mondialità a partire dagli iper-luoghi, contraddistinti da cinque caratteristiche fondamentali: la sovra-accumulazione di realtà spaziali (materiali e immateriali); l'iperspazialità intesa come incessante connessione a reti globali; l'iperscalarità in quanto proiezione al contempo locale, regionale, nazionale, mondiale e comunicazionale del luogo stesso; l'esperienzialità del luogo in quanto espressione di una spazialità che mobilita risorse fisiche, sensoriali, cognitive, economiche, sociali e culturali dell'individuo; l'affinità spaziale, ovvero il fatto che all'interno di un iperluogo si sviluppano relazioni di tipo comunitario basate sul luogo stesso, che genera forme di relazione forti ancorché basate sulla temporaneità e sulla mobilità, categorie che a un primo sguardo dovrebbero distruggere i legami, ma che invece ne ridefiniscono il significato (Lussault 2019).

Si tratta di luoghi dotati di una materialità ibrida, all'interno dei quali si svolgono relazioni fondamentali, caratterizzanti la socialità spazializzata contemporanea. L'evoluzione dei trasporti e delle comunicazioni ci sta portando a pensare che la spazialità stia perdendo importanza, a partire dall'attenuazione del confine tra cyber-spazio e spazio reale, implicitamente supponendo che il primo stia prevalendo sul secondo. Tuttavia, anche questa percezione non è del tutto corretta, in quanto la relazione è biunivoca. Esistono infatti luoghi fisici che sono strettamente connessi ai cyber-luoghi generati dalla rete. Questi cyber-luoghi non devono essere intesi come spazi dell'antitesi, bensì come spazi nei quali si stabilisce un legame tra offline e online, collegamenti ricorsivi tra reale e cibernetico che costituiscono elementi chiave della spazialità contemporanea (Albanese e Graziano 2020).

L'analisi di Lussault rilancia la riflessione sul significato del luogo come configurazione delle territorialità, ovvero "come dispositivo di individualizzazione spaziale" (Turco 2010, 141) ed esalta di fatto il ruolo del luogo (o meglio, dell'iper-luogo) come motore della territorializzazione. Tutto questo, a parere dello stesso autore, assume un'importanza vieppiù significativa se inserito nell'ambito della cornice epistemologica definita dal concetto di Antropocene (Crutzen 2005), che ci costringe a ragionare sul fatto che il cambiamento globale in atto sta mettendo in discussione alcuni principi che consideravamo di base relativi all'effetto dell'azione umana sugli ecosistemi, imponendo una riflessione critica ed etica. Alla luce di questa constatazione, possiamo comprendere in che senso, a parere di Augustin Berque, il luogo nella contemporaneità non deve essere inteso come *topos*, ovvero come entità definita e chiusa, bensì come *chôra*,

concetto che implica la sottolineatura della sua natura esistenziale e relazionale (Berque 2019). Giunti a questo punto, possiamo finalmente interrogarci sull'ipotesi che le aree protette possano essere considerate come particolari luoghi della mondializzazione, nei quali i processi di territorializzazione sono guidati da enti di gestione che hanno potenzialmente la capacità di rinnovare pratiche antiche basate sull'interazione costruttiva tra esseri viventi umani e non umani, dando loro valore principalmente (ma non esclusivamente) economico, nell'ambito delle complesse dinamiche della mondializzazione e quindi favorendo la loro reiterazione. Al successo di questo genere di politiche è legata una parte significativa del prossimo futuro, in quanto da esse dipende la possibilità valorizzare il nostro ruolo come abitanti del pianeta Terra.

2. LE AREE PROTETTE COME STRUMENTI PER LA RI-TERRITORIALIZZAZIONE DEI PAESAGGI RURALI

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare (Zanolin 2022), le aree protette sono spesso presentate come spazi dell'altrove, contesti ideali che si oppongono a tutto ciò che è urbano, artificiale e tecnologico. Sulla base di questo assunto, vengono spesso descritte come scrigni di una non meglio identificata entità definita "natura", sovente descritta come incontaminata. Tale affermazione contiene in sé un'aberrazione morale, in quanto implica l'idea che l'agire degli esseri umani all'interno degli ecosistemi generi contaminazione, ovvero degrado. Questo pensiero deriva dalla supposizione che esistano equilibri naturali che mirano alla perfezione, laddove invece le teorie della complessità hanno esaustivamente mostrato la necessità di osservare i processi ecologici interpretandoli nella loro dinamicità, ovvero come entità costantemente "in divenire" (Zimmerer 2000). Queste semplici rilevazioni preliminari ci consentono di considerare gli esseri umani come una delle componenti (fondamentale ma non gerarchicamente superiore) che agiscono all'interno degli ecosistemi. L'idea che l'essere umano sia una sorta di supercomponente della natura che agisce in senso squilibrante (Marsh 1988) dovrebbe pertanto essere superata, a favore di una prospettiva basata sui principi del flusso, del divenire e dell'ibridazione (Zanolin 2022). La natura stessa non dovrebbe pertanto essere considerata come un'entità extra umana, bensì come "un prodotto sociale modellato da pratiche economiche, culturali e scientifiche, non ché strumento di potere sociale [...] essa è sempre qualcosa di fatto/prodotto, e

[...] la sua produzione è sempre qualcosa che va oltre la natura” (Bonati *et al.* 2021, 14). Deriva da tutto ciò la necessità di superare il principio antropocentrico che distingue gli esseri umani dagli altri esseri viventi, che può portare a sostenere prospettive catastrofiste (Anders 2008) le quali sottolineano solo il ruolo distruttivo dell’azione antropica, omettendo la dimensione costruttiva insita nel lavoro umano ed evidente in gran parte degli ecosistemi terrestri, in particolare in quelli tutelati dalle aree protette italiane. Da questa prospettiva, può emergere un’etica antitetica rispetto a quella catastrofista, basata sui medesimi principi filosofici di matrice esistenzialista, ma volta a sottolineare l’importanza di un approccio basato sulla responsabilità e la cura (Jonas 2009) che gli esseri umani possono scegliere di adottare se percepiscono i benefici che essi stessi possono ricevere in termini economici e sociali, ma anche soggettivi, dal loro lavoro in sinergia con gli ecosistemi.

In coerenza con questa prospettiva Büscher e Fletcher (2020) hanno proposto l’idea della “conservazione conviviale”, un approccio critico e realista ma al tempo stesso ottimista e basato su un principio di equità, il cui scopo è proporre di superare la prospettiva capitalistica che tende a vedere gli ecosistemi esclusivamente in una prospettiva di utilità economica, osservandoli quindi solo in quanto capitale naturale a disposizione degli esseri umani. Essi propongono al contrario di promuovere l’integrazione tra esigenze di tutti gli esseri viventi, umani e non umani, a partire non solo da una critica radicale, quanto piuttosto da una rilevazione concretamente riscontrabile sul terreno, come proveremo a mostrare nel prossimo paragrafo.

Alla luce di queste considerazioni, assume un nuovo significato l’idea, ormai consolidata, che il ruolo delle aree protette “non può esaurirsi nel campo naturalistico, ma si dilata a comprendere sempre più impegnativamente gli interessi del territorio, inteso come habitat delle popolazioni umane” (Giacomini e Romani 2002, 29). Ne deriva, è evidente, l’opportunità di adottare un approccio territorialista allo studio delle aree protette, basato su un’interpretazione del concetto di territorio come progetto sociale, ovvero come spazio nel quale si svolgono relazioni di carattere orizzontale e verticale che riguardano la vita degli individui e le dinamiche familiari, sociali, politiche ed economiche in cui sono coinvolti (Raffestin 1981; Turco 1988, 2010; Magnaghi 2010). Secondo Angelo Turco, le forme del territorio derivano dalla territorializzazione, che “da un lato si confonde con una processualità generatrice di complessità; dall’altro lato, e contestualmente, [...] si pone come insieme di procedure di riduzione della complessità” (Turco 1988, 55). Si tratta quindi di un processo attra-

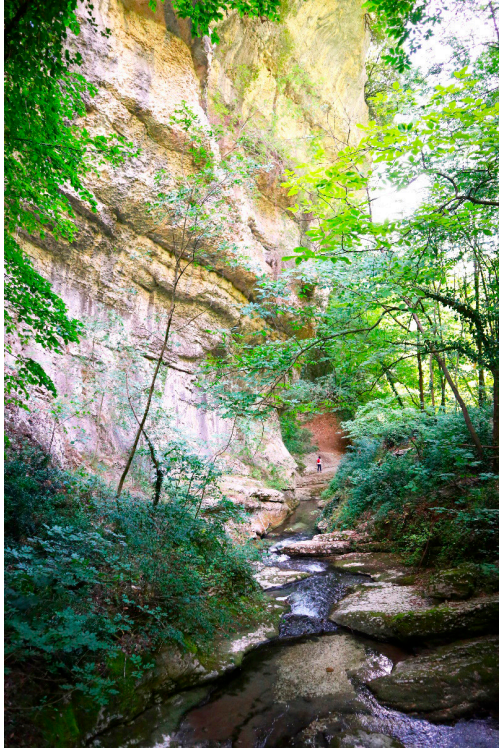
verso il quale gli individui, come soggetti e come gruppi sociali, attuano tre forme di controllo della superficie terrestre: simbolico, materiale e organizzativo (Turco 1988; 2010). Il processo di territorializzazione genera la territorialità (Raffestin 1981), che esprime non solo le forme materiali dell'azione pratica degli individui e delle comunità che agiscono nello spazio, ma sintetizza anche tutte le forme di auto- ed etero-rappresentazione che ne derivano.

Se considerate come soggetti motori della territorializzazione, le aree protette possono pertanto essere intese come strutture politiche in grado di favorire specifiche forme di controllo simbolico, materiale e organizzativo dello spazio, veicolando uno specifico modello di territorialità in grado di riflettere e al tempo stesso generare, in chiave sia narrativa sia operativa, un'idea innovativa relativa al ruolo degli esseri umani negli ecosistemi. Un punto di forza fondamentale, da questo punto di vista, deriva dal fatto che, nel fare ciò, non si rifanno a modelli teorici idealizzati, bensì l'evidenza paesaggistica degli effetti costruttivi che le attività agro-silvo-pastorali hanno generato negli spazi che oggi vengono tutelati secondo la normativa relativa alle aree protette.

3. I PAESAGGI AGRO-PASTORALI DEL PARCO NAZIONALE DELLA MAIELLA²

Il Parco nazionale della Maiella tutela un'area montuosa localizzata in Abruzzo, che si estende nel territorio di 39 comuni per 74.095 ettari, dei quali più di metà si trova al di sopra dei 2.000 metri di altitudine. L'elemento che caratterizza il paesaggio è l'imponente massiccio della Maiella, un rilievo originatosi circa 3 milioni di anni fa per il progressivo sollevamento di rocce carbonatiche formatesi nelle profondità di un mare caldo, simile a quello che oggi troviamo nelle regioni tropicali. Un altro elemento caratterizzante è dato dai profondi valloni che solcano i versanti, tra i quali meritano una menzione almeno la Valle dell'Avello, la Valle di Taranta, la Valle di Fara e soprattutto la Valle dell'Orfento (*Fig. 1*). Quest'ultima rappresenta uno dei principali poli di attrazione turistica, anche grazie alla prossimità rispetto al centro visitatori di Caramanico Terme.

² Il presente paragrafo riprende e approfondisce alcune riflessioni già proposte in Zanolin 2022.



*Figura 1. – Scorcio dalla Valle dell’Orfento, lungo il sentiero delle Scalelle.
Fonte: scatto dell’autore (2021).*

La ‘durezza’ del paesaggio potrebbe far pensare a un contesto inospitale, dal quale gli esseri umani sono stati respinti e tenuti lontani, uno sguardo superficiale potrebbe pertanto indurre a descrivere erroneamente il paesaggio del Parco nazionale della Maiella a partire dalla retorica della *wilderness*, intesa come natura selvaggia e avulsa dall’interazione antropica (Nash 2014). Come vedremo tra breve, si tratta di una percezione sbagliata; tuttavia, non si può negare che le caratteristiche fisiche del territorio generano un’impressione di isolamento e lontananza dal mondo antropizzato, che favorisce la riconciliazione con la dimensione introspettiva e spirituale. Un contributo fondamentale è dato, da questo punto di vista, dalla componente più concreta e inanimata di queste montagne, ovvero la roccia; infatti, le repulsive pareti verticali che definiscono le caratteristiche forme dei valloni, delle gole e delle forre raccontano una storia an-

tica vissuta da monaci che hanno costruito eremi rupestri sparsi in tutto il territorio. Edoardo Micati (2021) ne ha contati più di 50, distribuiti in tutto il Parco, ma concentrati in particolare nella Valle dell'Orfento. In gran parte si tratta di grotte o ripari posti sotto rocce sporgenti chiusi da strutture murarie, all'interno dei quali i monaci si ritiravano in preghiera. Un celebre protagonista di questa storia è stato Papa Celestino V, la cui esperienza di vita è fortemente legata alla Maiella e ai suoi eremi, gran parte dei quali derivano proprio da una sorta di progetto da lui perseguito per creare un sistema di luoghi di culto remoti, ma al tempo stesso accessibili, nei quali le comunità di pastori e contadini locali potessero coltivare la loro spiritualità.

Dal punto di vista ecologico, il Parco nazionale della Maiella è caratterizzato da una biodiversità straordinariamente alta, in virtù della localizzazione assai prossima al mare del massiccio e della sua altitudine elevata. La presenza di lupi e orsi rappresenta l'espressione più evidente dei processi ecologici che contraddistinguono il territorio, ma è soprattutto nella flora che risiede il grande valore di questa area protetta. Un punto di forza fondamentale del Parco nazionale della Maiella deriva infatti dai fiori, che grazie al connubio tra altitudini elevate e vicinanza al mare, danno vita a fenomeni di grande rilevanza. Quasi come un enorme giardino botanico (AA.VV. 2021), lo contraddistingue una straordinaria biodiversità floristica, e ciò non è solo dovuto a condizioni ecologiche e climatiche, ma è strettamente connesso anche agli effetti del lavoro umano. La presenza dei monaci ospitati dagli eremi ha inciso significativamente anche da questo punto di vista; infatti, di grande importanza è stata la loro opera volta a studiare, selezionare e condividere conoscenze erboristiche. Secondo il censimento più recente, la flora del Parco consiste in circa 2.309 entità (una cifra decisamente importante in confronto con le aree protette europee), tra le quali spiccano ben 204 specie endemiche italiane (Conti e Manzi 2021).

Già da queste notazioni si può comprendere l'importanza dell'interazione costruttiva tra le diverse componenti degli ecosistemi e i gruppi umani che si sono succeduti nel corso del tempo su questo territorio. Il Parco nazionale della Maiella è infatti un luogo privilegiato in Italia nel quale ragionare sugli effetti sulla biodiversità derivanti dall'interazione prolungata tra esseri umani ed ecosistemi³ (Manzi 2012).

³ La presenza di esseri umani è documentata fin dal Neolitico; infatti, alcuni reperti la fanno risalire addirittura a 500.000 anni fa e permettono di ipotizzare l'avvio della rivoluzione agricola circa 7.000 anni fa (Manzi 2012).

L'azione antropica ha ovviamente avuto anche effetti distruttivi, però il suo contributo alla costruzione del vasto patrimonio botanico tutelato dal Parco non deve essere sottovalutato. Questo emerge in modo dirompente nei paesaggi agro-pastorali derivanti da pratiche transumanti e stazionarie di lungo periodo, che gradualmente tra sedicesimo e diciottesimo secolo si sono ampliate dalle zone di media a quelle di alta montagna, come effetto della crescita demografica e della congiuntura politica ed economica. Questo processo ha generato un paesaggio caratterizzato da prati selezionati dalle greggi e dalle mandrie e rocce, spostate e organizzate per creare terrazzamenti, muri a secco e capanne di pietra di varie forme, che nel loro insieme hanno dato vita a complessi agro-pastorali ancora oggi ben visibili (Micati 2019). Questa trasformazione morfologica del paesaggio rende evidente i segni lasciati dalle attività agro-pastorali nel territorio del Parco. Meno esplicito, ma per niente secondario, è invece stato l'effetto sugli ecosistemi del lavoro di pastori e contadini, che hanno operato per soddisfare esigenze legate al loro sostentamento, ma hanno portato un contributo decisivo all'arricchimento delle biodiversità botanica in questa regione. La creazione e la gestione dei pascoli, in particolare, hanno permesso di selezionare le specie arboree e arbustive, creando vaste praterie nelle quali hanno avuto spazio per proliferare molti dei fiori che oggi possiamo apprezzare in queste montagne. Gli sfalci frequenti per il foraggio e la concimazione abbondante, ricevuta grazie alla presenza stagionale dei capi di bestiame, hanno contribuito fortemente alla costruzione di prati, definiti dai botanici *Trifolio-Hordeetalia*, caratterizzati da un'enorme biodiversità (Manzi e Manzi 2007).

Esplorando i pascoli della Maiella in cerca di fiori è inoltre possibile imbattersi in contesti caratterizzati dalla cosiddetta "difesa", ovvero in pascoli arborati formati da alberi monumentali, allevati nel corso dei secoli per assumere una particolare forma a candelabro. Il risultato sono boschi vetusti creati dagli esseri umani per offrire un ambiente adatto agli animali allevati, alla base dei quali si è sviluppata una grande ricchezza floristica, grazie all'alternanza di luce e ombra dovuta alle chiome delle piante ad alto fusto. L'esempio più interessante da questo punto di vista è il Bosco di Sant'Antonio a Pescocostanzo, nel quale ancora oggi si pratica il pascolo bovino, favorendo la prosecuzione delle dinamiche ecologiche che sostengono la ricca biodiversità di questo ecosistema (Conti e Manzi 2021).

Non solo l'allevamento ha però contribuito alla creazione degli ecosistemi della Maiella, perché anche l'agricoltura ha avuto la sua parte, selezionando un ricco repertorio di piante autoctone (Di Santo e Di Cecco 2015), tra cui per esempio l'aglio rosso di Sulmona, i mugnoli di Pettora-

no sul Gizio e la patata sessanta di Montenerodomo e, soprattutto, i cereali antichi coltivati con tecniche tradizionali, che hanno consentito l'insemediamento di piante infestanti di grande valore botanico, come il fiordaliso, il gittaione e diverse specie di *Buplerum* (Manzi 2012). La ricchezza del patrimonio botanico del Parco nazionale della Maiella deriva quindi dalla sinergia tra dinamiche ecosistemiche e pratiche agro-pastorali antiche; il processo non si è però ancora concluso: negli ultimi anni è infatti stato il Parco a sostenere e promuovere il processo di studio e selezione delle specie di maggiore qualità, proponendosi come l'attore chiave che in epoca contemporanea può dare continuità ai processi di territorializzazione avviati nell'antichità. Tra questi rientra la viticoltura, con progetti rivolti ai produttori localizzati all'interno del Parco, ma anche a quelli che operano in terreni limitrofi, dimostrando di operare nel rispetto del cosiddetto "paradigma integratore" (Depraz 2008). Le iniziative sono finalizzate essenzialmente a rafforzare la diversità vegetale all'interno delle vigne, alla salvaguardia degli impollinatori (soprattutto imenotteri), al ritorno dei pipistrelli nelle campagne, alla riduzione dei fitofarmaci e dei concimi chimici (Conti e Manzi 2021). Di particolare interessante è stato il progetto Vola Volé Maiella National Park⁴, promosso dal Parco in collaborazione con produttori locali e volto all'individuazione dei lieviti di origine vegetale presenti all'interno dell'area protetta e idonei alla fermentazione dei vini. Questo studio ha permesso di rafforzare il legame tra produzione agricola (nel caso specifico la viticoltura) e la biodiversità floristica presente all'interno del Parco, generando effetti positivi dal punto di vista sia economico sia ecologico. In parallelo con le efficaci politiche di sviluppo turistico promosse in quest'area sulla base dei principi della sostenibilità (Pelaccia 2006), si attiva pertanto un processo virtuoso basato su una sinergia tra pubblico e privato, che ha l'effetto di generare un processo utile a reiterare la territorializzazione in quest'area.

4. CONCLUSIONI

Progetti come quello appena descritto brevemente permettono di avviare alcune riflessioni conclusive volte a ribadire la necessità di interrogarsi sull'opportunità di considerare le aree protette come luoghi della mondializzazione che possono agire (e talvolta agiscono) come motori di un

⁴ <https://www.parcomajella.it/vola-vole-majella-national-park.htm>.

processo di ri-territorializzazione basato su pratiche storiche rinnovate e aggiornate, per essere ancora economicamente sostenibili nella contemporaneità.

Alla base di questo pensiero c'è l'idea che il ruolo costruttivo del lavoro umano all'interno degli ecosistemi sia di fondamentale importanza dal punto di vista ecologico. Gran parte di questi ecosistemi è giunto infatti alla configurazione attuale in virtù di un'interazione plurisecolare tra tutte le componenti abiotiche e biotiche del territorio, tra cui anche gli esseri umani.

Come dimostra per esempio il processo di rimboschimento in atto in Italia (+208% dal 1936 al 2018) (Agnoletti 2022), la crescita incontrollata degli ambienti forestali, laddove fino a pochi decenni fa sono state praticate attività agro-silvo-pastorali, non significa quasi mai un miglioramento dal punto di vista ecologico; al contrario, questo è molto spesso sintomo di una forte perdita in termini di biodiversità. L'interruzione di questi processi a causa del cambiamento economico indotto dalla mondializzazione e del conseguente spopolamento di molte regioni, sovente genera quindi degrado. Sono necessari importanti progetti territoriali, volti a creare le condizioni economiche necessarie a rendere utile e produttivo il lavoro umano per riportare le comunità sul territorio, stimolandole a riattivare quel processo virtuoso di interazione con i processi ecologici. Le aree protette rappresentano da questo punto di vista dei potenziali incubatori di idee e dei perfetti laboratori a partire dai quali attrarre le risorse finanziarie (da fonti pubbliche e/o private) necessarie per rilanciare la territorializzazione nelle numerose aree marginali che caratterizzano le regioni collinari e montuose italiane (76,6% della superficie italiana complessiva⁵).

Abbiamo già osservato con Lussault che la mondializzazione è caratterizzata da un processo di urbanizzazione senza precedenti. L'Italia non fa eccezione da questo punto di vista, infatti: il 63,8% dei comuni è classificato come "Zona rurale" o "Zona scarsamente popolata" (e occupa il 60,9% della superficie italiana), ma vi risiede soltanto il 17% della popolazione; il 33% dei comuni è classificato come "Piccola città o sobborgo" o "Zona a densità intermedia di popolazione" (e occupa il 33% della superficie) e vi risiede il 47,7% della popolazione; il 3,2% dei comuni è classificato come "Città" o "Zona densamente popolata" (e occupa il 6,2% della

⁵ [https://www.istat.it/it/archivio/137001#:~:text=La%20superficie%20complessiva%20dell'Italia,pianura%20\(23%2C2%25\).](https://www.istat.it/it/archivio/137001#:~:text=La%20superficie%20complessiva%20dell'Italia,pianura%20(23%2C2%25).)

superficie), ma vi risiede il 35,3% della popolazione⁶. È evidente da questi dati che il territorio italiano è caratterizzato da profondi squilibri, con una forte concentrazione in poche aree fortemente urbanizzate e un debole popolamento in gran parte del territorio. Considerando che le aree protette insistono in gran parte su comuni classificati come “rurali” o “scarsamente popolati”, esse potrebbero essere considerate marginali nell’ambito dei processi di mondializzazione. Non dobbiamo però dimenticare che la loro stessa esistenza, quantomeno nella concezione attuale, si è generata a partire dal diciannovesimo secolo proprio come effetto dell’urbanizzazione, derivante dalla necessità di spazi altri e antitetici rispetto alle difficoltà derivanti dalla vita in centri urbani sempre più congestionati, insalubri e frenetici (Schmidt di Friedberg 2004). Scopo di questo contributo è pertanto proporre una riflessione sul fatto che la loro marginalità è apparente, in quanto si tratta di spazi che derivano proprio dal processo di mondializzazione urbana descritto da Lussault e nei quali si gioca una parte rilevante della partita relativa al senso dell’abitare nella contemporaneità.

A fronte di ciò, occorre precisare che evidentemente le aree protette non possiedono le caratteristiche distintive dell’iper-spazialità proposte da Lussault: qualsiasi paragone tra le aree protette e gli esempi da lui riportati sarebbe forzato. Tuttavia, non per questo esse devono essere percepite come spazi totalmente slegati dalle medesime dinamiche. Al contrario, se gli iper-luoghi “costituiscono dei punti di concentrazione massima, in cui i legami tra le componenti della società sono portati al loro livello più alto, motivo per cui si trovano a essere dei poli di centralità che attirano, fanno convergere tanto quanto irradiano, dispiegano in una rete densa e fitta i legami che si intessono con gli spazi esterni” (Lussault 2019, 59), nondimeno le aree protette possono essere descritte come luoghi nei quali convergono e si irradiano discorsi che consentono di scoprire l’intensità degli effetti costruttivi del lavoro umano, attraverso il quale sono stati plasmati interi ecosistemi, allo scopo di renderli adatti alle esigenze umane, senza per questo deteriorarli, ma al contrario incrementando in essi la biodiversità. I paesaggi agro-pastorali del Parco nazionale della Maiella e la biodiversità floristica che ne deriva sono esempi eclatanti da questo punto di vista.

Allo stesso modo, se per Lussault gli iper-luoghi sono caratterizzati da un’iper-spazialità che li rende pressoché ubiquitari, le aree protette sono luoghi ancorati a un territorio molto ben definito, ma esistono, e hanno ragione d’essere, solo all’interno di una rete relazionale che si esprime su

⁶ <https://www.istat.it/it/files//2020/12/C01.pdf>.

scala mondiale, che dà loro senso dal punto di vista sia ecologico (nessun ecosistema può essere considerato chiuso) sia umano. Le aree protette possono essere considerate “intelligenti utopie” (Giacomini e Romani 2002), che prospettano un possibile (e auspicabile) futuro nel quale l’interazione costruttiva tra esseri viventi umani e non umani possa esprimere il suo potenziale.

Pur non essendo affatto iper-spaziali nel senso inteso da Lussault, le aree protette non devono essere intese semplicemente come attori locali, ma agiscono in senso operativo e narrativo su una scala ben più ampia di quanto si potrebbe pensare. Il Parco nazionale della Maiella lo dimostra efficacemente, per esempio attraverso l’esperienza del Cammino di Celestino, un percorso di promozione turistica che si fonda sull’idea di mettere in rete gli eremi rupestri, generando un percorso di fruizione che va ben al di là dei confini dell’area protetta e costruisce un discorso che va oltre la tutela dei valori ecologici, trasmettendo un’idea della complessità delle pratiche stratificate nel territorio. Essa deriva dagli stessi elementi che Lussault attribuisce all’iper-scalarità. Le aree protette, come ben esplicitato dal paradigma integratore per le aree protette (Depraz 2008), non agiscono pertanto esclusivamente all’interno dei loro confini, ma aspirano ad attivare forze centrifughe in grado di trasferire a scale diverse i messaggi e le pratiche da loro proposti. Il caso del progetto Vola Volé Maiella National Park è esplicativo di questa propensione alla transcalarità delle politiche derivante dall’applicazione del paradigma integratore.

A parere di Lussault, un’altra caratteristica dell’iper-luogo deriva dal fatto che questo partecipa “attivamente alla dimensione esperienziale della pratica spaziale e sociale” (Lussault 2019, 60). In questo caso la riflessione è semplice, in quanto proprio la dimensione esperienziale è fondante: l’incontro con le aree protette e proprio l’esperienza singolare di soggetti che vivono e operano all’interno di esse. Tale incontro rappresenta un aspetto che contraddistingue le aree protette e ne genera il significato nella mondializzazione. Visitando le aree protette forti di una consapevolezza relativa alla loro essenza come prodotto e progetto territoriale, gli abitanti della mondializzazione urbanizzata hanno l’occasione di fare esperienza di un modo di vivere alternativo rispetto a quello urbano e possono essere educati al cambiamento. Anche in questo caso il progetto Vola Volé Maiella National Park pare un esempio efficace di questo potenziale educativo, in quanto in grado di stimolare le risorse fisiche, sensoriali, cognitive, economiche, sociali e culturali dell’individuo.

Infine, a parere di Lussault l’ultima caratteristica dell’iper-luogo deriva dalla sua capacità di generare affinità spaziale, ovvero relazioni di tipo

comunitario basate sul luogo stesso. Gli iper-luoghi sarebbero quindi in grado di soddisfare il crescente disagio derivante dai processi di alienazione e accelerazione (Rosa 2015) che sono un effetto della mondializzazione. Da questo punto di vista, le aree protette si configurano come luoghi potenti, in quanto la territorialità da esse espressa trasmette il senso profondo del vivere sociale. Esse offrono peraltro un'occasione per stabilire un legame con comunità radicate nel territorio che, pur vivendo nello stesso Mondo, si pongono in antitesi alla volubilità e fugacità delle relazioni stabilite nella rete e consustanziate in iper-luoghi.

Per concludere, possiamo ribadire che le aree protette non sono iper-luoghi, questo è ovvio, ma sono con essi in stretta relazione, talvolta per similitudine, talaltra per contraddizione; in ogni caso esse potrebbero essere descritte come l'altra faccia della stessa medaglia. Esse derivano la loro essenza dalla medesima mondializzazione urbanizzata e contribuiscono ad essa arricchendo l'urbanità di un ingrediente fondamentale, in quanto testimonianza visibile (e attuale motore) del potenziale insito nell'interazione costruttiva tra umano e non umano, da cui dipendono le sorti del pianeta Terra a fronte delle sfide imposte dal cambiamento globale in atto. Sulla base di queste riflessioni, possiamo supporre che le aree protette possano configurarsi come peculiari luoghi della mondializzazione, in grado di veicolare valori etici fondamentali nell'Antropocene. La domanda, come detto, resta aperta e serviranno ricerche sul campo e ulteriori riflessioni per provare a rispondere. Per ora però pare suggestivo supporlo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. 2021. *Maiella montagna madre*. Milano: Touring Club Edizioni.
- Agnoletti, M. 2022. *Atlante dei boschi italiani*. Roma - Bari: Laterza.
- Albanese, V., e T. Graziano. 2020. *Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione*. Bologna: Bononia University Press.
- Anders, G. 2008. *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*. Milano - Udine: Mimesis.
- Augé, M. 2009 (1992). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Berque, A. 2019 (2016). *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*. Milano - Udine: Mimesis.
- Bonati, S., M. Tononi, e G. Zanolin. 2021. "Social nature geographies / Le geografie e l'approccio sociale alla natura". *Rivista Geografica Italiana* 128 (2): 5-20.

- Büscher, B., and R. Fletcher. 2020. *The Conservation Revolution: Radical Ideas for Saving Nature beyond the Anthropocene*. London: Verso Books.
- Conti, F., e A. Manzi. 2021. "Un giardino pensile affacciato sul mare". In *Parchi d'Italia*, vol. 7, 82-89. Torino: CAI - La Repubblica - National Geographic Italia.
- Crutzen, P.J. 2005. *Benvenuti nell'antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Milano: Mondadori.
- Depraz, S. 2008. *Géographie des espaces naturels protégés. Genèse, principes et enjeux territoriaux*. Paris: Armand Colin.
- Di Santo, M., e M. Di Cecco. 2015. *La biodiversità agricola del Parco nazionale della Majella. Il repertorio delle varietà autoctone*. Guardiafre (CH): Parco nazionale della Maiella.
- Giacomini, V., e V. Romani. 2002 (1982). *Uomini e parchi*. Milano: FrancoAngeli.
- Jonas, H. 2009 (1979). *Il principio responsabilità*. Torino: Einaudi.
- Lussault, M. 2013. *L'Avènement du Monde. Essai sur l'habitation humaine de la Terre*. Paris: Seuil.
- Lussault, M. 2019 (2017). *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Magnaghi, A. 2010. *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manzi, A. 2012. *Storia dell'ambiente nell'Appennino centrale. La trasformazione della natura in Abruzzo dall'ultima glaciazione ai nostri giorni*. Roma: Meta.
- Manzi, A., e G. Manzi. 2007. *Pastori, lanaioli e contadini. La pastorizia e la lavorazione della lana nel versante orientale della Maiella*. Roma: Meta.
- Marsh, G.P. 1988 (1872). *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*. Milano: FrancoAngeli.
- Micati, E. 2019. "Il paesaggio agropastorale". In AA.VV., *Il paesaggio agropastorale del Parco nazionale della Maiella*, 11-43. Guardiafre (CH): Parco nazionale della Maiella.
- Micati, E. 2021. *Eremiti d'Abruzzo. Guida ai luoghi di culto rupestri*. Pescara: Carsa Edizioni.
- Nash, R. 2014 (1967). *Wilderness and the American Mind*. New Haven: Yale University Press.
- Pelaccia, L. 2006. "Aree protette – Turismo e partnership. Il comprensorio pescarese del Parco nazionale della Majella". In *Nuovi scenari turistici per le aree montane. Abruzzo e Trentino. Sviluppo locale e competitività del territorio*, a cura di L. Buzzetti e A. Montanari, 257-298. Trento: Valentina Trentini editore.
- Raffestin, C. 1981. *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Rosa, H. 2015 (2013). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Schmidt di Friedberg, M. 2004. *L'arca di Noé. Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.

- Turco, A. 1988. *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Turco, A. 2010. *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Zanolin, G. 2022. *Geografia dei parchi nazionali italiani*. Roma: Carocci.
- Zimmerer, K.S. 2000. “The Reworking of Conservation Geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids”. *Annals of the Association of American Geographers* 90 (2): 356-369.

Copyright (©) 2023 Giacomo Zanolin

Editorial format and graphical layout: copyright (©) LED Edizioni Universitarie



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives – 4.0 International License

How to cite this paper:

Zanolin, G. 2023. “Quali aree protette nella mondializzazione? Riflessioni a partire dai paesaggi agro-pastorali del Parco nazionale della Maiella”. *Geography Notebooks / Quaderni di Geografia / Cahiers de Géographie / Cuadernos de Geografía* 6 (2): 95-110. DOI: <https://doi.org/10.7358/gn-2023-002-zang>